

Tudi Kernalegenn

I NUMERI DEL REGIONALISMO: OGGETTIVAZIONE, IMMAGINAZIONE E COGNIZIONE*

Pierre Bourdieu ha suggerito che il discorso regionalista sia «un discorso performativo, mirante ad imporre come legittima una nuova definizione delle frontiere e a far conoscere e riconoscere la regione così delimitata, in contrasto con la definizione dominante (e quindi riconosciuta e legittima) e disconosciuta in quanto tale che la ignora» (Bourdieu P., 1980: p. 66). Il discorso regionalista, tramite un «atto di categorizzazione», di «magia sociale», avanzando «nuovi principi di di-visione», può quindi contribuire a produrre ciò che apparentemente si limita a descrivere (*ibidem*: p. 65).

Il discorso regionalista è fortemente basato sul postulato di una specificità regionale che occorrerebbe descrivere. La «messa in evidenza» (in realtà la «costruzione sociale») delle particolarità di una regione poggia in larga misura su criteri qualitativi: storia, lingua, cultura, ecc. (Thiesse A.-M., 2001). Ciò che qui ci proponiamo di fare tuttavia è dimostrare che anche i criteri quantitativi svolgono un ruolo essenziale nel lavoro di oggettivazione di una specificità regionale, cosa che nello specifico passa attraverso i numeri, sovente per mezzo di comparazioni (con la media nazionale e la regione della capitale in generale, oppure con le regioni confinanti): statistiche, percentuali, ecc. Infatti detti numeri allo stesso tempo garantiscono la comparabilità di un territorio e permettono di fissarne la singolarità.

Per Albert Ogien, «il concetto di numero possiede *in quanto tale*, e indipendentemente dalla realtà dei fatti che rivela, delle proprietà sociali» quali la «verità», la «neutralità» e l'«indiscutibilità» (Ogien A., 2010: p. 35). Queste proprietà sociali sono legate alla relazione diretta che il numero mantiene con il concetto di oggettività. «Una conseguenza di questa caratteristica del numero è che esso può essere integrato in strategie di trasformazione, comunicazione o manipolazione» (*ibidem*). Si presuppone infatti che l'invocazione e l'evidenziazione di un numero provochino deferenza e fascinazione.

In questa prospettiva, diversi autori dimostrano come i numeri, soprattutto sotto forma di statistiche, siano serviti agli Stati per controllare un territorio semplificando e standardizzando uno spazio nazionale per potervi agire (Rose N., 1991 ; Desrosières A., 1994; Desrosières A., 1995; Alonso W. – Starr P., 1987). Essi hanno messo in evidenza fino

* Titolo originale: «Les Chiffres du régionalisme: objectivation, imagination et cognition». Traduzione dal francese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 13-V-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 3-X-2015.

a che punto i numeri concorrano alla creazione di un apparato di dominio (Hacking I., 1981), tanto più che «tecnicizzando» la politica essi contribuiscono a «depolicizzarla» nell'apparenza (Rose N., 1991). In realtà, come sottolinea Nikolas Rose, la quantificazione sociale (la produzione sociale dei numeri da parte delle autorità pubbliche, e in particolare le statistiche) è politica di per se stessa, non perché le cifre siano manipolate – il che non vuol dire che non lo siano – ma perché i giudizi politici sono impliciti nella scelta di ciò che va misurato, di come misurarlo e con quale regolarità, e di come presentare e interpretare queste cifre. La nostra immagine della vita politica è plasmata dalle realtà della nostra società che le statistiche sembrano rivelare. I numeri sono altresì parte integrante della problematizzazione stessa del reale. Ed esse non si accontentano soltanto di rendere visibile una realtà preesistente: esse la costituiscono. L'accumulazione di fatti sulla popolazione, l'economia nazionale, la povertà rendono visibili un dominio con una certa omogeneità interna e delle frontiere esterne (*ibidem*: pp. 675-676). Ogni volta, la raccolta e l'aggregazione delle cifre contribuiscono alla produzione di uno spazio statale e alla sua condensazione in spazio nazionale in seno al quale possono svilupparsi il pensiero e l'azione. Le cifre delimitano dunque uno spazio convenzionale per le operazioni del governo, le quali hanno conseguenze simboliche forti. «Tradurre qualcosa in cifre significa in qualche modo cambiare linguaggio, perché si sceglie di tradurre in segni matematici dei dati dell'esperienza che si potrebbero esprimere usando delle parole» (Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S., 2012: p. 7).

Vedremo qui come alcuni attori sociali regionali, pur utilizzando spesso le stesse cifre, le ripoliticizzino e le usino come attrezzi per elaborare un'analisi politica alternativa ed innovatrice e per indurre a vedere i problemi sociali sotto una nuova angolazione politica. Immagini speculari dello Stato a cui si oppongono, le strutture contestatrici che abbiamo studiato sviluppano, come mostrerà la nostra analisi, il medesimo utilizzo dei numeri, utilizzo che è tanto più simile in quanto le cifre provengono generalmente da fonti ufficiali¹, «legittime», ma con una prospettiva e un'analisi differenti. Uno degli aspetti di questo lavoro politico è la territorializzazione dei numeri per mettere in evidenza dei problemi politici spazializzati poco visibili. Questa territorializzazione, che si iscrive in larga misura in un livello regionale, contribuisce a ciò che definiamo il regionalismo «banale», che è relativamente discreto, ma le cui conseguenze non sono per questo meno potenti, giacché esso costruisce discorsivamente, e finanche cognitivamente, come vedremo, la regione che pretende di descrivere.

Il concetto di regionalismo banale si basa direttamente sugli studi di Michael Billig (1995). Ispirandosi a Benedict Anderson e alla sua definizione della nazione come «comunità immaginata» (2002), Billig propone infatti di introdurre un nuovo concetto: il «nazionalismo banale». Quest'ultimo intende ampliare il concetto di nazionalismo al fine di farvi rientrare anche i mezzi ideologici tramite i quali gli stati-nazione vengono riprodotti. Nelle nazioni consolidate – suggerisce questo autore – il nazionalismo, ben lungi dall'essere

¹ Anche se le fonti dei numeri utilizzati dagli attori sociali da noi presi in esame sono esplicitate solo di rado.

un'eccezione o qualcosa di intermittente, ne è invece la condizione endemica. La tesi di fondo dell'approccio di Michael Billig è che nelle nazioni consolidate la nazionalità venga continuamente richiamata e segnalata: essa è inscritta nel più profondo della nostra routine quotidiana. Questi segni e richiami però sono talmente numerosi e fanno parte del nostro ambiente sociale in maniera così familiare da operare in modo inconscio. «L'immagine metonimica del nazionalismo banale non è una bandiera agitata coscientemente con una passione fervente; è la bandiera che passa inosservata su un edificio pubblico» (Billig M., 1995: p. 8). Allo stesso modo noi riteniamo che le regioni siano in larga parte prodotte e riprodotte da un regionalismo banale tanto più pregnante ed efficace quanto più esso si poggia su elementi discreti e aprioristicamente neutri ed oggettivi, in particolare sui numeri.

La nostra dimostrazione si baserà, a titolo illustrativo, sul discorso regionalista e regionalizzante di sei organizzazioni di sinistra che non appartengono all'orbita regionalista nel senso tradizionale del termine, in tre regioni dell'Europa occidentale negli anni Settanta: la *Confédération Française Démocratique du Travail* (CFDT), il Partito Socialista Unificato (PSU) in Bretagna, le *Comisións Obreiras* (CCOO) e il Partito Comunista di Galizia² (PCG) in Galizia, lo *Scottish Trade Union Congress* (STUC) e il Partito Comunista della Gran Bretagna (CPGB) in Scozia. Questi «binomi», di cui abbiamo spogliato gli archivi in maniera quasi esaustiva, costituivano in ciascun momento, ciascuno nella rispettiva regione, un «luogo» della sinistra, secondario dal punto di vista elettorale, ma centrale a livello di movimenti sociali (il sindacato scelto era d'altronde il sindacato prevalente in ciascuna regione), i quali hanno sviluppato nel corso degli anni Settanta un regionalismo banale che contribuiva al rafforzamento della densità sociale delle regioni (Kernalegenn T., 2011).

Gli anni Settanta in senso lato (1966-1981) sono un periodo importante per la storia del regionalismo in Europa occidentale (Kernalegenn T., 2013). Rientrando di forza nel dibattito pubblico, le aspirazioni regionaliste vengono rivalorizzate e riappropriate a sinistra dello scacchiere politico, trovando così un loro spazio nel dibattito politico legittimo. Tre ipotesi principali spiegano la tempistica di questa riemersione: i cambiamenti socioculturali profondi apportati dai Trenta Gloriosi (l'entrata nella società dei consumi, la distruzione del mondo rurale tradizionale, lo slancio della scolarizzazione, la secolarizzazione accelerata dal Concilio Vaticano II, l'integrazione cognitiva in un mondo globalizzato dai media e dal turismo); l'impatto interno delle lotte di decolonizzazione e delle lotte ant imperialiste³; la rottura cognitiva rappresentata dal 1968 che crea un'apertura della struttura delle opportunità ideologiche⁴. Inoltre, ciascuna delle tre regioni studiate è stata segnata nel 1971-1972 da un movimento sociale operaio che ha assunto una dimensione regionale maggiormente

² N.B.: il PCG è il ramo galiziano del Partito Comunista di Spagna.

³ Il che nello specifico si traduce nel successo delle analisi in termini di colonialismo interno e di sviluppo ineguale del capitalismo. Sviluppato da Robert Lafont, il quale si ispira specialmente alle analisi di Antonio Gramsci, questo vocabolario si diffonde in tutte le "nazioni senza Stato" dell'Europa occidentale, ed è abbondantemente utilizzato, in particolare, dall'*Union Démocratique Bretonne* in Bretagna, da Xosé Manuel Beiras in Galizia, da Tom Nairn in Scozia, ecc.

⁴ Cui va aggiunta, per la Galizia, la transizione alla democrazia, in cui le sinistre e i nazionalismi regionali si ritrovano alleati nella loro lotta contro lo Stato franchista morente e per l'instaurazione di uno Stato democratico federale.

regionalista, permettendo la diffusione in seno a tutta la sinistra di prospettive di analisi regionaliste: lo sciopero del Joint francese in Bretagna (marzo-maggio 1972), il *work-in* di Upper Clyde Shipbuilders in Scozia (giugno 1971-settembre 1972) e gli scioperi di Ferrol e Vigo in Galizia (1972).

Nelle rispettive regioni le sei organizzazioni studiate hanno svolto un ruolo cruciale nell'integrazione e diffusione di un regionalismo di sinistra "legittimista", trattandosi nello specifico degli attori principali dei movimenti sociali del 1971-1972. Per queste organizzazioni non si tratta qui in alcun modo di predicare il benché minimo separatismo, semmai di esigere che si tenga conto in maniera migliore dei bisogni e delle aspirazioni regionali in ambito economico e culturale, in particolare tramite la creazione di istituzioni regionali decentrate. Il che implica innanzitutto la costruzione del livello regionale – che occorre definire e dunque immaginare – come livello legittimo dell'analisi e dell'azione politica. Esse contestano dunque alle organizzazioni regionaliste tradizionali (le quali dal canto loro si volgono proprio allora verso la sinistra, in particolare in Bretagna con l'Unione Democratica Bretonne [*Union Démocratique Bretonne*] e in Galizia con l'Unione del Popolo Galiziano) il monopolio sulla difesa degli interessi regionali.

Nelle pagine seguenti analizzeremo la dimensione quantitativa del discorso di questi attori nelle varie regioni, interrogandoci sul ruolo cognitivo dell'utilizzo dei numeri, ma anche sulle sue conseguenze. Verrà fuori infatti che questi numeri servono ad alterizzare un territorio, costruendone la specificità (ad es., una composizione sociale particolare) su basi che vengono definite obiettive in quanto espresse in cifre (*a fortiori* quando le cifre provengono da una fonte ufficiale ed esterna quale l'INSEE⁵). Vedremo come questo lavoro discorsivo si focalizzi sulla messa in evidenza di "problemi" particolari, ossia di una specifica forma di oppressione. I numeri contribuiscono dunque a legittimare un discorso rivendicativo per mezzo di argomentazioni di autorità. Tuttavia, pur pretendendo di studiarle, quest'analisi crea delle generalizzazioni territorializzate e costruisce il territorio stesso, attribuendogli una densità "scientifica". Infatti le cifre sono molto più che prove o illustrazioni, sono alla base stessa di certi procedimenti retorici che mirano a conferire un'esistenza al problema stesso, a dargli forma, consistenza, "realtà". Si tratta quindi di strumenti cognitivi che permettono di cogliere la "realtà" sociale, ma così facendo finiscono per crearne una nuova versione che arriva a fare esistere la regione di cui occorre analizzare i problemi, dandole una densità cognitiva.

Tradurre in cifre per descrivere e definire

I numeri, la quantificazione, costituiscono già di per sé una problematizzazione. Quando vengono applicati al reale essi non appartengono mai ad uno spazio indefinito, bensì a un territorio, vale a dire uno spazio socialmente costruito e delimitato da "frontiere". Questo

⁵ Istituto Nazionale della Statistica e degli Studi di Economia, organismo incaricato dal 1946 della produzione, analisi e pubblicazione delle statistiche ufficiali in Francia.

territorio può trovarsi a vari livelli, dal mondiale al locale, passando per il nazionale e il regionale, ma deve avere un livello ben definito. Descrivere un territorio quantificandolo significa farlo esistere non solo in termini numerici, ma anche socialmente e persino politicamente.

E così, al momento del I Congresso dell'Unione Regionale Interprofessionale della CFDT Bretagna (17 novembre 1973), il sindacato si lancia, nel rapporto generale, in un'analisi precisa e in cifre della composizione sociale della Bretagna (in particolare della sua popolazione attiva) e degli sviluppi in corso, di cui valga come esempio il seguente estratto:

L'agricoltura ha perduto 11 punti tra il 1962 e il 1968, il che rappresenta il 20% e circa 100.000 attivi.

Secondo le previsioni, al 1985 questo settore primario non dovrebbe rappresentare più del 10% della popolazione attiva totale della Bretagna, vale a dire 110.000 attivi.

L'ampiezza di questa evoluzione è considerevole, in quanto essa rappresenta una perdita di 340.000 posti di lavoro nell'agricoltura tra il 1950 e il 1985, ossia il 75%.

Numeri delle persone attive, percentuali, punti, anni, tutti i tipi di numeri sono utilizzati per conferire a questa analisi la più rigorosa neutralità statistica. Il che induce *Ouest France* ad aprire, il 19 novembre 1973, con il titolo «Un'assemblea costituente rigorosa». Il numero appare qui un fattore potente affinché il discorso venga preso sul serio dall'esterno. Ma questi numeri, per la loro ampiezza, incitano all'azione. L'utilizzo di espressioni quali «circa», «più di» rafforzano la presa di queste cifre impressionanti («circa 100.000», al rigo 2) e inquietanti («più del 10%», rigo 3). La CFDT si basa su questa analisi per mettere in evidenza una rapida evoluzione della popolazione attiva in Bretagna nei vari settori e, in questa circostanza, un rapido calo del settore primario a vantaggio del secondario e terziario: «è lì l'origine dei gravi problemi dell'impiego che abbiamo conosciuto in Bretagna negli ultimi vent'anni e soprattutto dopo il 1962» (p. 29). L'idea sottesa a questo rapporto è che la regione si caratterizzi per delle forti specificità sociali, dimostrate dai numeri, che la distinguono da tutte le altre. Occorre dunque cogliere questa specificità tramite un'analisi statistica solida per comprendere i problemi ed essere in grado di agire.

Nello stesso spirito, il PCG in Galizia, in particolare con la penna del suo leader Santiago Álvarez, si lancia in un lavoro approfondito di analisi socioeconomica della Galizia. In un «saggio sul problema nazionale galiziano» quest'ultimo sottolinea ad esempio la forza della produzione agricola galiziana in rapporto alla media spagnola: 26% della produzione suina, 19,1% di quella bovina, 20,5% della produzione casearia, 19,33% della produzione forestale, ecc.⁶. L'insieme del saggio testimonia infatti una fascinazione per la comparazione delle cifre che veicola l'idea che la specificità della Galizia sia scientificamente dimostrabile.

⁶ «Ensayo sobre el problema nacional de Galicia», *Nova Galicia*, n. 22, IV trimestre 1971, pp. 6-32. Tutte le traduzioni dei testi galiziani (lingua originale: spagnolo o galiziano) e scozzesi (lingua originale: inglese) sono mie.

La descrizione in cifre, «obiettiva», è tuttavia solo una tappa. La retorica del numero finisce spesso per mettere in evidenza una situazione sociale disastrosa, alla maniera di Jimmy Reid, nell'ambito del suo rapporto di segretario scozzese del CPGB per il Congresso scozzese del 9-10 novembre 1968:

Fra il 1959 e il 1967 più di 100.000 posti di lavoro sono andati perduti in tre delle nostre industrie di base: la cantieristica navale e l'ingegneria marittima, le miniere di carbone e le ferrovie. Il numero dei disoccupati fino ad oggi, negli anni Sessanta, tende a una media di 80.000, ossia il 4% della popolazione attiva. A questo si aggiunge un'emigrazione netta di 45.000 persone tra il 1964 e il 1967, da comparare a una media di 25.000 all'anno negli anni 1930.⁷

Il numero mira qui a un tempo a rendere reale e incontestabile un'analisi e a suscitare un'inquietudine (corroborata dall'espressione rafforzativa «più di», rigo 1) e alla presa di coscienza di un problema sociale descritto come grave. I paragoni vanno a detrimento della contemporaneità, paragone tanto più forte ed eloquente in quanto si tratta di comparare quest'ultima (gli anni Sessanta) agli anni Trenta, che per i militanti operai scozzesi simbolizzano il periodo della crisi e della forte disoccupazione per eccellenza.

In modo simile, la CFDT conclude un'analisi dettagliata basata su tabelle e grafici della crescita della disoccupazione in Bretagna con un box che la riassume in un modo che risulta ellittico ma colpisce: «In 10 anni + 41.187 disoccupati + 423%⁸».

Dunque, i numeri possono essere messi al servizio della dimensione retorica e argomentativa dei discorsi politici. «Da essere numeri-grandezze, essi acquisiscono lo status di numeri-valori» (Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S., 2012: p. 10). Attraverso questa angolazione, il numero costruisce un territorio definito da alcuni criteri sociali e (nel caso dei tre territori di cui ci occupiamo qui) da problemi sociali specifici. I numeri hanno allo stesso tempo uno spessore visivo e sono apparentemente incontestabili, creando però una realtà sociale a un livello territoriale che non è quello privilegiato dallo Stato e facendo quindi esistere la regione da un punto di vista statistico e sociale.

Comparare per alterizzare e problematizzare

Che faccia riferimento allo spazio o al tempo, il numero si iscrive la maggior parte delle volte nell'ambito di una comparazione, per lo meno a un livello implicito, quando essa non è, come sovente accade, esplicitata. Pertanto in Scozia, tanto nel CPBG come nello STUC, vi è tutta una retorica che verte sul tasso di disoccupazione, colto dai numeri e dalle statistiche. Il 16 agosto 1971, avvenimento importante per il decennio, lo STUC convoca un con-

⁷ «Report by J. Reid, Scottish Secretary, at the Scottish Congress, 9-10th November 1968», Fondo dell'Archivio Willie Thompson (Caledonian University), dossier «Various 1968 materials». Si noti qui l'utilizzo dell'aggettivo «nostri» nel fare riferimento alla Scozia, deissi tipica del regionalismo banale.

⁸ «L'emploi en Bretagne, quel avenir ?», CFDT Bretagne, février 1978, p. 23.

gresso straordinario consacrato alla questione della disoccupazione in Scozia e spiega nel rapporto:

La decisione di convocare un Congresso speciale è stata presa visto il rapido deteriorarsi della situazione occupazionale in Scozia. [...] Le ultime cifre relative alla disoccupazione mettono molto bene in evidenza la situazione disperata della Scozia. Nel corso degli ultimi sei mesi il tasso di disoccupazione scozzese è stato quasi il doppio di quello di qualunque altra regione, eccezion fatta per l'Irlanda del Nord. [...] Il numero dei disoccupati nell'estate del 1966 era dell'ordine di 55.000. Nel 1967 questa cifra era salita fino a raggiungere gli 80.000, nel 1968 era di circa 79.000. Nel 1969 essa aveva raggiunto più o meno una media di 75.000. Nel 1970 il loro numero era aumentato fino a una media di 85.000, nel 1971 ha raggiunto la cifra astronomica di 125.000 e nel luglio di quest'anno il loro numero è di 134.512.⁹

La comparazione qui è a tutti i livelli. Il paragone è temporale, come testimoniano le date dal 1966 al 1971: i numeri non cessano di aumentare (se si eccettua la tregua del 1968-1969). La situazione della Scozia peggiora a vista d'occhio, al punto che si può osservare un raddoppiamento del numero dei disoccupati nella regione nello spazio di cinque anni. L'utilizzo a tre riprese del verbo «raggiungere» denota questa tendenza costante al rialzo. La caratterizzazione di una cifra come «astronomica» (rigo 8) sferra infine il colpo, facendola uscire dalla sua freddezza statistica per far ben comprendere il suo carattere eccezionalmente grave. Ma questa comparazione è anche spaziale: la Scozia si caratterizza, in relazione alle altre regioni britanniche (con l'eccezione dell'Irlanda del Nord) per un tasso di disoccupazione eccessivamente elevato: l'avverbio «quasi» (rigo 4), che in teoria ha una funzione attenuante, qui rafforza invece il proposito, attirando l'attenzione sulla problematica importanza della differenza tra la situazione della Scozia e quella delle altre regioni britanniche. Questa constatazione è sistematica e ossessiva per tutto il decennio e si potrebbe avere l'impressione che da un punto di vista discorsivo essa arrivi a diventare un elemento essenziale della definizione stessa della Scozia. Tanto più che alla gravità di questo numero di disoccupati si aggiunge un tasso di emigrazione particolarmente elevato, come sottolinea Hugh Wyper del CPGB:

I numeri della disoccupazione sarebbero stati ancora peggiori se l'emigrazione non fosse stata così marcata. Fra il 1964 e il 1967 sono emigrate 45.000 persone all'anno, cifra che va comparata con una media di 25.000 negli anni Cinquanta. E il saldo migratorio della Scozia fra il 1960 e il 1968 è di meno 307.000 persone. L'Inghilterra e il Galles in questo stesso periodo mostrano un guadagno netto di 550.000 persone. Fra il 1964 e il 1967 la popolazione attiva in Scozia è scesa di 28.000 persone.¹⁰

I numeri si accumulano dunque per far vedere una Scozia particolarmente depressa in confronto all'Inghilterra e al Galles e in cui la situazione sarebbe ben peggiore che altrove. «Il

⁹ Rapporto del Congresso del 16 agosto 1971.

¹⁰ *Comment*, «Special Issue: Report of the 31st CP National Congress, 15-18 nov. 1969». Lo stesso è sostenuto dal CPBG nel 1980 (cf. «Jack Ashton's Statement to the Scottish Congress», Fondo dell'Archivio Willie Thompson, dossier «CP Scottish Congress 1980»).

fatto era che le statistiche mostravano piuttosto chiaramente come la disoccupazione colpisse la Scozia con maggiore durezza»: così afferma un membro della direzione dello STUC nel 1970¹¹.

Una situazione altrettanto depressa è messa in risalto dalla CFDT in Bretagna. Traducendo in cifre proprio ciò che essa ritiene essere un declino della Bretagna – «Su 10.000 ABITANTI DELLA FRANCIA, nel 1954: 546 erano BRETONI; nel 1975: 493 erano BRETONI»¹², la CFDT lamenta che «l'evoluzione della Bretagna sia caratterizzata da alcune disparità di sviluppo rispetto al resto della Francia», puntando il dito in particolare sul fatto che «il peso dell'industria in Bretagna sia nettamente più debole che in Francia. Francia: 29,3% / Bretagna: 18%», e che per quanto riguarda la disoccupazione la Bretagna abbia «sempre un tasso nettamente superiore a quello nazionale», mentre riguardo al salario netto annuale medio, «la Bretagna è ventunesima su 21 regioni con un reddito medio di 17.670 franchi contro i 27.500 della regione di Parigi (scarto massimale da 1 a 1,6)». Essa ne trae la conclusione del «fallimento delle autorità pubbliche nello sviluppo dell'industrializzazione della Bretagna»¹³.

Allo stesso modo, in Galizia Santiago Álvarez (PCG) può deplorare che, anche se la popolazione galiziana rappresenta l'8,10 % della popolazione spagnola, gli studenti galiziani sono appena il 3,66 % degli studenti spagnoli. Mentre lo 0,13 % della popolazione galiziana avrebbe accesso all'università, il tasso spagnolo sarebbe dell'1,3 %¹⁴. Prima di denunciare, un po' oltre, che gli operai galiziani riceverebbero un salario inferiore di un terzo rispetto a quello delle regioni più avanzate¹⁵.

La comparazione in cifre, in particolare per mezzo di percentuali, vuole essere un'analisi rigorosa e obiettiva delle caratteristiche e dei problemi di una regione la cui particolarità risulta tanto più evidente e preoccupante nella misura in cui i numeri, le statistiche, «provano» che essa va peggio delle altre. Non si tratta di un risentimento soggettivo dei redattori, bensì di una realtà presentata come «matematica». Per questo tale territorializzazione a un livello dato crea una realtà regionale, alterizza la regione in relazione a un insieme più vasto e rende visibile l'esistenza di un problema politico di una regione sottosviluppata o in crisi acuta che appare abbandonata dal potere centrale. Da un punto di vista discorsivo, gli sviluppi e le caratteristiche indicate dai numeri sono associati a delle valutazioni discriminanti: le differenze vengono così tradotte in diseguaglianze e da lì in ingiustizie. Questa territorializzazione della politica mira dunque a far apparire dei problemi politici nuovi, regionali, a costruire socialmente un problema territorializzato come regionale.

¹¹ Raymond Macdonald, «Dibattito sull'economia scozzese», 74° Rapporto Annuale dello STUC (21-24 aprile 1970, Oban).

¹² Notiamo qui la sorprendente costruzione, rivelatrice di una retorica regionalista, che distingue – se non li mette addirittura in contrapposizione – l'espressione descrittiva «abitanti della Francia» e l'etnonimo «bretoni» (anziché, ad esempio «il 5,46 % dei francesi abitano in Bretagna»).

¹³ «L'emploi en Bretagne, quel avenir?», février 1978, rispettivamente pp. 5, 16, 18, 24, 55 e 18.

¹⁴ *Nova Galicia*, n. 23, I trimestre 1972, pp. 50-51.

¹⁵ *Ibidem.* p. 62.

Il numero come strumento cognitivo per politicizzare e rivendicare

I numeri non servono solo a descrivere e cogliere una realtà territoriale particolare, né soltanto ad alterizzare una regione per rendere visibile una dolorosa oppressione. Essi possono anche diventare dei veri e propri strumenti cognitivi che con la loro mera presenza servono a porre una rivendicazione e contribuiscono direttamente a problematizzare una questione sociale, coniugando in uno stesso movimento la diagnosi e il progetto. Concentriamoci un attimo sulla CFDT.

In un rapporto dell'aprile 1973 sul tema «Lo sviluppo compromesso della Bretagna – La situazione dell'occupazione si degrada», l'Unione Regionale della CFDT Bretagna si lancia in una analisi in cifre molto dettagliata della composizione sociale della Bretagna, e in particolare della sua popolazione attiva. Facendo riferimento in maniera sistematica al VI Piano (1971-1975), la CFDT traduce in cifre le necessità della Bretagna in termini occupazionali: «compensare i rapidi mutamenti nell'agricoltura e le perdite di posti di lavoro che comportano, calcolati in 16.000 all'anno»; «fermare l'esodo dei giovani che continua al ritmo di 4.000 l'anno»; «riassorbire e sopprimere la disoccupazione attuale. 17.000 persone in cerca di impiego nel gennaio 1971 e 21.000 nel gennaio 1973». Essa ne deduce che vi sia «la necessità di creare 27.500 posti di lavoro l'anno per un quinquennio» e «che gli obiettivi delle Autorità Pubbliche siano inferiori di 5.100 posti di lavoro annui alle necessità da noi elencate». Quindi, «anche se gli obiettivi previsti dalle autorità pubbliche per il VI Piano venissero conseguiti, in Bretagna mancherebbero ancora 25.500 posti di lavoro!». Vediamo dunque qui una «analisi specchio» in cui vigono tutti gli elementi dell'analisi rigorosa, in larga parte numerica, sul modello dei rapporti elaborati dalle autorità pubbliche, in particolare nel VI piano. La CFDT utilizza dunque gli strumenti propri dello Stato – i numeri utilizzati sono le cifre ufficiali (in particolare dell'INSEE) – per decostruire il discorso di quest'ultimo e mettere in evidenza i limiti delle sue politiche pubbliche di fronte alla Bretagna. La CFDT da ciò conclude: «Noi rifiutiamo questa politica che fa della Bretagna una riserva di Mano d'Opera e i cui figli devono espatriare per trovare un impiego, mentre coloro che rimangono nella regione devono sostenere una politica dei bassi salari che il Padronato vuole loro imporre», e invoca invece una «politica volontarista in materia di industrializzazione» che permetterebbe di «realizzare il pieno impiego laddove gli uomini vivono e assicurare loro in modo efficace il diritto di tutti al lavoro nella regione»¹⁶. Qui dunque i numeri sostengono direttamente un progetto politico rivendicativo a connotazione regionalista, progetto allora riassunto dallo slogan «Vivere e lavorare nel proprio paese».

Una seconda dimensione dell'utilizzo dei numeri come strumenti cognitivi è quella di creare dei legami territoriali tra fatti apparentemente scollegati, e dunque invisibili, per rendere visibile un nuovo problema sociale. Nel 1978 la CFDT così conclude un'analisi sulla metallurgia bretone:

¹⁶ «Le développement de la Bretagne compromis – la situation de l'emploi se dégrade», aprile 1973, rispettivamente pp. 7, 8, 17, 14 et 13.

Dal 1975 al 1977 sono in totale 7373 i posti di lavoro soppressi nella metallurgia bretonne, vale a dire il 14,6 % del totale effettivo. In due anni la Bretagna ha perduto più posti di lavoro della Lorena. Si è molto parlato, e a ragione, delle difficoltà della siderurgia, ma la maggiore percentuale delle perdite di posti di lavoro di tutte le regioni è passata inosservata [...] perché è dovuta alla somma di piccole e medie imprese in difficoltà.¹⁷

Tramite un'analisi rigorosa e micro-locale, la CFDT aggiunge dei numeri locali su base regionale per rendere visibile l'estensione di un problema sociale dall'apparenza poco spettacolare, ma che diviene tale per mezzo di questo processo cognitivo. La regione è qui una leva per rendere visibile un problema sociale. Il processo cognitivo tradotto in cifre rappresentato dall'addizione fa diventare reale un problema sociale regionale che in precedenza non esisteva (nel senso che non era percepito come problema sociale al di là del livello locale).

Allo stesso modo, una terza dimensione ancora più politica, il numero può divenire uno slogan quasi di per sé, come illustra l'utilizzo fattone dalla CFDT:

La Bretagna si classifica fra le regioni meno autonome. Su 100 salariati, solo 27 lavorano per imprese bretoni, ed essa è, di tutte le regioni, quella più dipendente dalla regione di Parigi (il 51% dei salariati bretoni sono dipendenti di imprese parigine).¹⁸

Il sindacato da ciò trae la conclusione che la Bretagna appare «sempre più sacrificata» e che «alla regione va dato un potere reale, che le permetta di prendere in mano il proprio destino»¹⁹. Da un'analisi economica in cifre la CFDT deduce un progetto politico decentralizzatore, per non dire autonomista. Il numero è infatti qui l'argomento diretto per rendere visibile in un colpo solo una dipendenza socioeconomica forte che si traduce in una situazione socioeconomica depresso: se la Bretagna ottiene un potere regionale, sostiene la CFDT, essa potrà agire al posto di uno Stato che l'avrebbe abbandonata.

Infine, il numero può costituire esso stesso il programma. Ciò è specialmente vero in Bretagna con il numero 5, che si presume rappresenti la Bretagna nei suoi confini storici (con riferimento ai cinque dipartimenti bretoni, compreso dunque quello della Loira-Atlantico), contrapposto al numero quattro, che richiama i quattro dipartimenti della Bretagna in senso amministrativo. Dunque, al suo secondo congresso, nel 1975, la CFDT adotta una mozione sulla riunificazione della Bretagna:

Il Congresso dell'Unione Regionale della CFDT di Bretagna [...] constata che la suddivisione della regione programma limitata a 4 dei 5 dipartimenti bretoni è inaccettabile, perché si tratta di una Bretagna privata della sua capitale storica e arbitrariamente staccata dalle masse operaie di Nantes e St. Nazaire.²⁰

¹⁷ «L'emploi en Bretagne, quel avenir?», février 1978, p. 63.

¹⁸ *Ibidem.* p. 58.

¹⁹ *Ibidem.* p. 69.

²⁰ Il Congresso dell'Unione Regionale della CFDT di Bretagne, Guidel, 14/15-XI-1975.

Menzioniamo altresì, come esempio di numero che richiama i dipartimenti per sineddoche, il titolo di un articolo del 1973 di Yves Dollo nel giornale del PSU in Bretagna: «56, 44, 35, 29, 22: la stessa lotta»²¹.

Che sia in Scozia o in Galizia, un uso simile dei numeri esiste. Così, per tutto il decennio il PCG deplora il ruolo delle banche nell'impoverimento della regione. Per esempio, lamenta Santiago Álvarez nel 1972, se nel 1969 la Galizia ha ricevuto 663 milioni di pesetas dalla Banque de Crédit Agricole, l'Andalusia, per una popolazione di appena due volte più grande, ha ricevuto 7.667 milioni di pesetas, e l'Estremadura 1.696 milioni di pesetas per una popolazione due volte inferiore a quella della Galizia²². Su questo problema il partito elabora nel 1978:

La banca privata continua a drenare fondi dalla Galizia e la perdita di potenziale creditizio per la Galizia ha raggiunto nel 1977 i 73.000 milioni di pesetas [...]. Quando la maggior parte delle piccole e medie imprese si ritrovano senza risorse per fare fronte alla loro situazione, questo drenaggio di fondi dalla Galizia potrebbe essere battezzato con un nome ben noto alla sfera economica: spoliazione, spoliazione degli sforzi e dei risparmi della Galizia. [...] Si può dire che, allo stesso modo delle banche private che depremono la Galizia, le istituzioni creditizie ufficiali nel 1977 hanno concesso alla Galizia solo il 3,64 % del credito, mentre la popolazione galiziana costituiva il 7,5% dell'insieme della Spagna. Da questo fatto è possibile quantificare la perdita della Galizia in termini di credito a 24.109 milioni.²³

Focalizzandosi, con il puntello delle cifre, sulla fuga dalla Galizia dei risparmi (provenienti in gran parte dall'emigrazione) a vantaggio del resto della penisola, il PCG si appoggia tra gli altri a questo argomento per illustrare l'oppressione nazionale di cui sarebbe vittima la Galizia, che dovrebbe perciò beneficiare del diritto all'autodeterminazione e di uno statuto di autonomia per poter controllare la sua economia e in particolare il suo risparmio. Notiamo il modo in cui i numeri vengono qualificati – «ha raggiunto», «solo» – per sottolineare fino a che punto questi sono rilevanti o, al contrario, scarsi.

Conclusioni: i numeri come materiale per un regionalismo banale

Gli anni Settanta sono un periodo importante nella dinamizzazione e diffusione di un discorso «regionalista» nelle tre regioni prese in esame. Se esse prendono soprattutto la forma dell'affermazione di un regionalismo banale per mezzo di un discorso tradotto in cifre, non bisognerebbe per questo credere che tale forma di regionalismo sia caratteristica di quel periodo. Per limitarsi al periodo precedente, notiamo come nel corso degli anni Cinquanta, per esempio, il CELIB, Comitato di Studio e Collegamento degli Interessi Bretoni [*Comité d'Etude et de Liaison des Intérêts Bretons*] svolga un ruolo essenziale nella formazione (o piuttosto

²¹ *Combat Socialiste*, n. 665, 27-I-1973.

²² *Nova Galicia*, n. 22, IV trimestre 1971, p. 20 ; n. 23, I trimestre 1972, pp. 69-70.

²³ III Congresso del PCG, 3/5-II-1978, F10M, E. Veira (289).

sto riabilitazione) di un regionalismo banale in Bretagna. Nella stessa Scozia, che dispone di una stampa particolare dominante a livello scozzese, il regionalismo banale è largamente diffuso da ben prima degli anni Settanta (Law A., 2001), mentre lo STUC è fin dalla sua creazione un attore essenziale della sua diffusione nel mondo operaio (Aitken K., 1997). Ciò non è altrettanto vero per la Galizia, dove la dittatura franchista fino ai primi anni Sessanta aveva impedito qualunque discorso regionalista esplicito (il che non esclude però l'esistenza di un regionalismo banale nei media). Come che sia, nelle tre regioni gli anni Settanta marcano la legittimazione e la diffusione sociale senza precedenti di un discorso regionalista che perde qualche posizione negli anni Ottanta²⁴ prima di conoscere una nuova fase di affermazione a partire dagli anni Novanta.

A livello teorico, questo articolo ha evidenziato come i numeri possano svolgere un ruolo centrale nella retorica regionalizzante e regionalista degli attori sociali «non regionalisti» che abbiamo appena esaminato a titolo di esempio. Il numero può servire a caratterizzare e descrivere una regione nei dettagli, creando in tal modo una realtà discorsiva della regione. La comparazione, quasi sistematica, è parte integrante dell'alterizzazione della regione, di cui crea un'unità/omogeneità interna e un'eterogeneità esterna. Esso mira a dare forza alla convinzione dell'irriducibilità delle specificità della regione, le quali non si inscriverebbero in una media nazionale, ma esigerebbero delle politiche *ad hoc* che le riconoscano. Infine, il numero può persino essere concepito come uno strumento cognitivo che permette di vedere dei problemi nuovi, o almeno di vedere i problemi in un'ottica diversa, territorializzandoli a livello regionale. La forza di questi strumenti cognitivi può favorire finanche l'avanzamento di rivendicazioni decentralizzatrici, se non addirittura autonomiste, soluzioni proposte perché si inizi a tener conto di un'alterità che si coniugherebbe con la percepita marginalità di un territorio rispetto alle priorità dello Stato centrale. Se quest'ultima dimensione non è la più presente (contrariamente a quanto potremmo probabilmente osservare nella retorica dei partiti etnoregionalisti, cfr. de Winter L. – Türsan H., 1998), non per questo essa è meno caratteristica dei nostri sei attori.

Tutti questi elementi ci inducono a concludere che i numeri possono essere materiale per un regionalismo banale, tanto più invisibili nella loro dimensione regionalista in quanto considerati neutri e obiettivi. E tuttavia essi fanno esistere le regioni nella loro alterità e specificità, contribuendo dunque a produrle e riprodurle e conferendo loro una densità cognitiva irriducibile. Territorializzare un problema a livello regionale, per quanto possa sembrare insignificante, non è in realtà niente di naturale o scontato: è una scelta politica incosciente che contribuisce a rafforzare la regione, anche qualora questo non ne costituisca in alcun modo l'obiettivo. Questi numeri regionalizzati infatti fanno esistere la regione nel quotidiano, contribuendo a renderla familiare ed evidente.

²⁴ Il che si spiega con l'appagamento di una parte delle rivendicazioni in Bretagna e Galizia (rispettivamente con la decentralizzazione e lo statuto di autonomia) e il fallimento del referendum sulla devoluzione in Scozia (1979).

Riferimenti bibliografici

- Aitken K. (1997), *The Bairns O'Adam. The Story of the STUC (1897-1997)*, Polygon, Edinburgh.
- Alonso W. – Starr P. (eds.) (1987), *The Politics of Numbers*, Russel Sage Foundation, New York.
- Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Bacot P. – Desmarchelier D. – Rémi-Giraud S. (2012), «Le langage des chiffres en politique», *Mots*, n. 100, p. 7.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage, London.
- Bourdieu P. (1980), «L'identité et la représentation. Éléments pour une réflexion critique sur l'idée de région», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 35, pp. 63-72.
- De Winter L. – Türsan H. (eds.) (1998), *Regional Parties in Western Europe*, Routledge, London-New York.
- Desrosières A. (1994), «Le territoire et la localité. Deux langages statistiques», *Politix*, n. 25, pp. 46-58.
- Desrosières A. (1995), «Classer et mesurer: les deux faces de l'argument statistique», *Réseaux*, vol. 13, n. 71, pp. 11-29.
- Hacking I. (1981), «How Should We Do the History of Statistics?», *Ideology and Consciousness*, n. 8, pp. 15-26.
- Kernalegenn T. (2011), *Une approche cognitive du régionalisme. Identités régionales, territoires, mouvements sociaux en Bretagne, Écosse et Galice dans les années 1970*, Tesi di dottorato, Université de Rennes 1.
- Kernalegenn T. (2013), «Le réveil des revendications régionalistes et nationalitaires dans le monde occidental au tournant des années 1968: analyse d'une 'vague' nationale», *Fédéralisme-Régionalisme*, vol. 12, n. 1.
- Law A. (2001), «Near and Far: Banal National Identity and the Press in Scotland», *Media, Culture and Society*, vol. 23, pp. 299-317.
- Ogien A. (2010), «La valeur sociale du chiffre. La quantification de l'action publique entre performance et démocratie», *Revue française de socio-économie*, n. 5, pp. 19-40.
- Rose N. (1991), «Governing by Numbers: Figuring out Democracy», *Accounting Organizations and Society*, vol. 16, n. 7, pp. 673-692.
- Thiesse A.-M. (2001), *La création des identités nationales, Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Seuil, Paris [1999].

